

CULTURA COMMESTIBILE .com

N° 167
234



“Some said it was a symbol of the part-Kenyan president’s ancestral dislike of the British empire”
Boris Johnson, sindaco di Londra, parlando di Barak Obama

Frequentano lo stesso parrucchiere

DI GIUSEPPE CENTAURO
giuseppe.centaur@unifi.it

La Loggia della Signoria è un unicum museale inscindibile dal contesto urbano e dall'architettura che lo realizza: questo assunto è universalmente condiviso, un postulato sul quale non possono sussistere dubbi di alcun tipo. La Loggia è un lascito che appartiene alla città tutta, ai suoi abitanti e al mondo intero: uno spazio che, di giorno e di notte, d'estate e d'inverno, permette a chiunque di godere dei capolavori, che qui si conservano da secoli, in piena e non condizionata libertà. L'emozione di trovarsi di fronte agli originali usciti dalle officine artistiche dei maestri del passato, dalle mani stesse di grandi artisti è pari solo alla bellezza che suscitano le opere, specie se tutte insieme congiunte in un proscenio meraviglioso, dove il primo, il secondo e il terzo piano prospettico esaltano una scena osservata a 360° che via via si anima con lo sguardo che corre ora sull'una ora sull'altra monumentale composizione, nessuna esclusa. Dal Cinquecento in avanti la loggia è stata la ribalta d'eccezione dello splendore artistico fiorentino (questo fatto non va mai dimenticato!). Da quando il Perseo (1545-1554) di Benvenuto Cellini, veniva qui magistralmente collocato seguendo l'esempio dell'antesignana "Giuditta e Oloferne" (1455-1460) di Donatello (ora in Palazzo Vecchio), è stato un susseguirsi di arricchimenti, taluni spregiudicati, fino all'Ottocento, rappresentando sempre ai massimi livelli la qualità della produzione scultorea del tempo.

Pensare oggi di spostare il "Ratto delle Sabine" (1581-1583) del Giambologna, per sostituirlo con una copia, non può che essere una boutade, una provocazione per segnalare una criticità ambientale che ormai da decenni accompagna i rischi indotti dal turismo di massa. Non credo che possa trattarsi di un'idea speculativa al fine di dotare ancor più di adesso la Galleria degli Uffizi, già strabordante di eccellenze. Un modo, forse, per il direttore



Siamo tutti lanzichenecchi

della Galleria di marcare un punto nell'attenzione dei maggiori che tuttavia suscita inquietudine nel pronunciamento stesso che, di questi tempi, suona come una minaccia imminente che può trasformarsi in una "miccia corta" accesa in faccia all'opinione pubblica per la risonanza stessa che viene a manifestarsi con quell'annuncio autorevole. E' come dire, apertis verbis, che la Loggia della Signoria, non è più un luogo difendibile e sicuro quale che siano i provvedimenti che si possa pensare di prendere per la sua protezione, così da rendere giustificata e plausibile la rimozione dell'originale, magari a favore dell'istallazione di una copia. L'idea stessa che si reputi di essere giunti a tale limite estremo di pericolosità ci fa riflettere non poco sul danno incalcolabile che questo genere di pensiero può recare in sé. In realtà non ci sono drammatiche condizioni ambientali da scon-

giurare, l'opera è al coperto e la situazione dell'inquinamento atmosferico è persino migliore di qualche anno fa. Lo stesso rischio dell'atto vandalico o terroristico può e deve essere gestito con altri mezzi ed è, in ogni caso, statisticamente non così allarmante.

Partiamo dal fatto inconfutabile per chi ama l'Arte che l'assenza di Firenze, il genio stesso che alberga nel suo centro storico, patrimonio dell'Umanità, vive nella speciale unicità che proprio la Loggia della Signoria esprime ai massimi livelli, tanto da apparire come un diritto costituzionale godere della città attraverso la libera fruizione delle opere d'arte, rese a tutti visibili. Si tratta per altro di un diritto acquisito da secoli che la storia ha conferito alla città del Giglio, che per questo ha speso denari e dato il proprio sangue, un diritto sancito dunque senza condizioni che si è consolidato ben oltre le intenzioni della

famiglia de' Medici che, pur promotori, si erano arrogati per sé il piacere e gli onori derivanti dalla magnificenza dell'esposizione. Firenze in realtà ha riscattato da tempo questo privilegio per sé e a vantaggio di tutta l'Umanità. Dovremmo semmai sentirci debitori e partecipi di una custodia vigile e attenta, di amorevoli cure da sostenere per il mantenimento migliore di quello spazio, reso sacro da tutto ciò che vi si contiene. A scanso di equivoci è bene ribadire a chiare note il concetto che un'eventuale decontestualizzazione delle opere d'arte che sono qui collocate, nessuna esclusa (compreso il loro sacrosanto diritto di un naturale invecchiamento in quello spazio), equivarrebbe ad una resa incondizionata nei confronti di un degrado resosi ormai non più arginabile, di una tale gravità da sovrastare gli eventi bellici più cruenti, i terremoti più devastanti, il ter-

rorismo più bieco e criminale. La paura di vedere infranto questo muro di libertà deve essere combattuta in tutti i modi possibili, ogni uomo, ogni donna che ha a cuore la cultura dovrebbe ergersi a paladino di questa straordinaria dimensione architettonica ed artistica. Come fecero i lanzichenecchi chiamati dai Medici a difendere il loro patrimonio da furti e depredazioni, dovremo altrettanto fare noi nei confronti di ogni tentativo di sottrazione, di allontanamento, di rinuncia alla tutela attiva.

Ricordo ancora bene il primo sfregio dei tempi recenti che si fece al basamento del "Ratto delle Sabine", quando, nel febbraio del 1976, s'imbrattò con vernice rossa l'alto piedistallo. Lo ricordo bene perché, oltre al clamore che suscitò quel primo atto vandalico all'interno della loggia, fu parte, solo due mesi più tardi, della mia discussione di tesi di restauro. Da allora, all'interno della Loggia dei Lanzi ci sono stati altri sette o otto episodi di danneggiamento e vandalismo, numeri certamente significativi, di certo non trascurabili, ma pur sempre limitati e contenuti in ragione del gran flusso di persone. Nel 1998, dopo l'ennesimo caso di sfregio vandalico capitato ai due leoni posti all'ingresso della loggia, divenuti sedili per souvenir fotografici, durante l'esecuzione di indagini diagnostiche condotte per valutare i danni procurati i marmi d'epoca classica del grande Leone di destra, ebbi occasione di sostare a lungo accanto a quei monumenti e quindi di osservare il comportamento della gente, il loro grado di educazione nell'avvicinarsi a quell'impareggiabile "museo all'aperto". Più della stupidità di qualcuno, mi colpì vedere lo stupore nei volti della maggioranza dei visitatori, di ogni età, di ogni estrazione sociale e provenienza, di misurare l'effetto evocativo suscitato dal vedere tutte insieme quelle statue, dal sapere che si trattava di testimonianze autentiche, vecchie di secoli. In partico-

Salviamo la Loggia della Signoria



lare quella vista suscitava in molti quella sorta d'affezione psicosomatica, da capogiro, conosciuta come "sindrome di Stendhal", specialmente la simbiosi che si realizzava tra la piazza della Signoria con i grandi palazzi di pietra e il suo grandioso arredo urbano visto dall'interno dello spazio voltato della loggia con tutte quelle figure del mito plasmate nei marmi e nel bronzo: da quelle aggiunte nell'Ottocento come "l'Ercole in lotta col Centauro Nesso", "Menelao che regge il corpo di Patroclo", "Pirro che rapisce Polissena", fino a quelle di più antica presenza quali il "Ratto delle Sabine" e il "Perseo". Adesso non posso in alcun modo pensare che la presenza delle copie al posto degli originali possa produrre un pathos così altrettanto forte. Se pensassimo di sostituire la forza intrinseca della comunicazione artistica di un originale affidandosi ad un multiplo, ad un clone, come ormai si fa di routine coi telefonini, con le immagini digitali anche dentro i musei per promuovere un'informazione didascalica e fare divulgazione, perderemmo l'afflato sensoriali, al tempo stesso emotivo e razionale, che solo la visione diretta dell'opera d'arte può suscitare. Stoppiamo dunque ogni tentativo di rimozione, di sostituzione e sosteniamo piuttosto, con lucido realismo, tutti gli accorgimenti utili per scongiurare o ridurre al minimo gli effetti negativi dell'impatto eccessivo prodotto sul patrimonio dalla gran massa di visitatori, e allo stesso tempo salvaguardiamo anche il diritto di fruire della bellezza dell'arte ovunque essa si trovi o si rappresenti, proteggendola così com'è nel suo originario contesto che, al pari dell'opera, merita rispetto. Facciamo tutto questo consapevoli che il contatto con l'autenticità e l'espressività della materia artistica non è cosa surrogabile; ma piuttosto adoperiamoci una volta di più nella prevenzione, nella manutenzione, del resto è questa l'ardua missione del restauro per la conservazione.